DISCORSO

PRONUNCIATO DAL GENERALE

UMBERTO PASTORE

A PALS DI PORCIA

PER L'INAUGURAZIONE

DEL MAUSOLEO

AI CADUTI IN GUERRA

VITTORIO
Tipografia Coop. Operaia
1919

XIV DICEMBRE MCMXIX

AD OGNI COMBATTENTE

CHE NELLE BATTAGLIE DELL' ISONZO

E DEL PIAVE

RAFFORZO' ANIMA E CUORE

PER LE BATTAGLIE DELLA SOCIETA'

PERCHE' NON DIMENTICHI

LE SPARSE NECROPOLI

E SEMPRE

OBBEDISCA AL MONITO CHE DA ESSE SI LEVA

PER LA FELICITA' E LA GLORIA

D' ITALIA

Signori !

Nell' antico consorzio civile dell' anteguerra, ove spesso l' egoismo rinserrava il sentimento fra le strettoie delle convenienze personali, ad ogni dolore, la mentalità d'allora, cupida di perpetuo benessere e di ininterotta serenità, contrapponeva, sinonimo di meschina speranza, il comodo aforisma: " *Il Tempo concede oblìo ad ogni cosa.* „

L' anima nuova, che nata dalle trincee, trovò il suo battesimo nella vittoria, ora sdegna tale frase di egoismo, che sonerebbe offesa alla sua stessa essenza e che troppo presto inaridirebbe le fonti del suo stesso battesimo.

Con l' andare degli anni le distruzioni scompariranno e la terra rifiorirà nella sua integra bellezza; il solco ove si morì verrà colmato, e si scaverà invece quello, d' onde germoglieranno gli elementi della vita.

Tempo verrà in cui le traccie esteriori della guerra cederanno il passo al ricordo e dell' epica cronaca non sopravviverà alcun dettaglio, ma solo un clamore lontano, confuso, tutto echi e risonanze.

Il Tempo dovrà cessare qui la sua opera; la sua opera d'oblìo chè mai non dovrà confondere nell'uniforme grigiore dei secoli, ciò che fu la base della nuova Società.

I morti della guerra sono tale base; ed il loro sacrificio è l'essenza dell'anima nuova che dovrà regolare sul suo palpito, il ritmo della vita spirituale dei popoli.

Ai trentaquattro figli di questo borgo generoso, di cui oggi, non tanto con la parola, quanto col cuore rievoco la gloriosa memoria, vada fissata materialmente in questo mausoleo la pia promessa.

E nella certezza del ricordo essi saranno certi di non essere caduti invano.

* * *

E nella nostalgica reminiscenza d'oggi ritornano alla mente baldi, parlanti e vivi nell'abito del lavoratore, nella divisa del soldato.

Le due visioni non possonsi separare, come non si può scindere la stessa unica fede, che nel podere ed alla frontiera li aveva sorretti.

E nella stessa fede che aveva, con dolcezza d'egloga, palpitato nel cuore di chi imbracciava l'attrezzo, che aveva, con foga di epopea, irrobustito il braccio di chi guidava l'arma, era l'amore indefettibile per la terra ove essi erano nati.

*
* *

Or sono quattro anni e più, una sera, nella vecchia casa dei padri, ove il tempo non aveva distrutto il ricordo delle antiche gesta, l'avo, ribenedicendoli come nell'infanzia, disse loro che, oltre che di lavorare il suolo patrio, altro obbligo loro incombeva.

Quello di combattere perchè la madre terra divenisse più grande; quello di soffrire perchè essa vieppiù gioisse domani.

Taciturni e sereni accettarono dall' avo, col cuore colmo d' amore, il sacro mandato, come gli antichi cavalieri la spada dal Sovrano, e su essa giurarono:

che per l' idea di Patria non passo avrebbero mosso che non fosse in avanti;

che non motto avrebbero mormorato che non fosse d' amore;

che non amore avrebbero nutrito che non fosse per questa dolce e serena plaga, che da Monte Cavallo al Mare sembra in sè riunire tradizioni di poesia ed atavismo di lavoro, retaggi secolari e sempre vivi della Patria!

Mai come in quel momento, in cui fusi con la falange immortale che marciava verso la tragedia dell' Isonzo e del Carso varcarono l' ingiusto termine, la loro grande anima popolare amò e comprese il monito della lotta, che

fondendosi con tutta la fiera giovinezza della grande Madre, sovrapponeva alla continuità della cronaca storica, la continuità della gloria.

Mai come allora essi congiunsero per l'Idea misticismo d'amore e fervore d'azione.

Mai come allora arse in ogni spirito la voluttà di ricacciare fin nelle più nebbiose fratte del Nord chiunque volesse menomare con la bellezza la tradizione di questa terra, non usa al calpestìo delle orde, bensì a galoppanti teorie di gioventù eroiche, irte d'armi, di bandiere, di speranze e d'ideali.

Fra essi e la terra non distanza esisteva. La stessa bellezza raggiava dalla madre e dai figli. La stessa forza premeva.

E a tutti i borghi in attesa giunse col vento l'eco del sacramento italico rombato sui primi poggi conquisi.

* * *

E nella ripresa terra di Roma ritrovarono la stessa effige della madre.

Lo stesso cielo incombeva, striato di miti iridescenze e gli stessi aromi aliavano nell'etra. Lo stesso amore che aveva spinto alla frontiera, ora fremeva per l'agognato ritorno.

La presero giorno per giorno. La tennero.

Per sicurezza la munirono a fondo, fin quasi al cuore.

Con eguale fede di prima l' attrezzo la dissodò e l' incise perchè nelle sue viscere vieppiù ingagliardisse al riparo la falange, che tutta doveva riconquiderla.

Allora veramente il lavoro, o Signori, fu giusto equo santo simbolo di lotta!

Spezzarono la roccia dei Monti Carnici e nelle fonde vallèe i canti segnarono il ritmo dell' opera!

Domarono la petraia Carsica e vi ricavarono il luogo per il santo agguato.

Infransero la proda che digrada, dal Calvario a Gorizia, lenemente!

E le fibre non flettevano, come se, rinnovata prole antèa, il contatto con la terra le rinvigorisse.

Lo stridore del ferro che raspava il suolo era come la rivelazione della tempra della propria razza.

E la fatica spesa, non per arare il podere per il benessere di uno solo, ma per trarre dalla terra quello della società, era come il nuovo verbo della nuova fede!

Nè ciò è retorica, o Signori!

Così ferita e percossa, disseminata d' insidie, traballante fra gli scoppi, essi l' amarono più di prima!

Non suggestioni di parole, non narcotici di letteratura, avevano così foggiato la loro anima.

La voce del sangue che pare sempre invocare attraverso il tempo e lo spazio la prima energia che la generò, li spingeva nel culto di sì soave maternità; così come nell' adolescenza, l' eguale voce li aveva avviati per i primi dolori alla madre, che pareva baciare più lievemente dell' usato, che sembrava colle piccole parole buone provvidenzialmente sedare le prime amarezze delle giovani coscienze irrequiete.

* * *

Un giorno la fatalità inesorabile e gloriosa, quella che asservì all' Idea il sangue dei popoli, li afferrò e li gettò nell' eternità di colpo.

E caddero . . . .

Ogni atomo della terra s' aprì perchè il sangue colasse fino alle più intime latèbre; e si riaprì perchè vieppiù ventasse in viso ai sopravvissuti il furore del sacrificio.

E così Achille Pignat giacque nelle cupe anfrattuosità del Freikofel.

Il segno immortale del valore incide nel tempo la Sua memoria in un' aureola di dolore e di gloria, che raggia attorno alla sua buona Mamma, a cui si volge oggi, per bocca mia, la riconoscenza dell' Italia armata e vincitrice.

Altri giacquero sui monti che conobbero la strage perchè il tesoro del Palladio non venisse profanato!

Gli uni proferirono l'ultimo motto d'amore nella desolazione Carsica!

Fra spalliere fiorite e tuffi di rosai, morirono altri come in poema nei meandri dell'albereta goriziana.

Per alcuni fu tomba il nosocomio, ove la guerra gittò come a marea, i detriti sanguinosi.

Altri perirono nei gorghi adriatici, ora per sempre riflettenti l'intenso azzurro del cielo Italico!

Mai più, o sublimi madri taciturne, che per Quella più grande deste ciò che di piú bello avevate al mondo, essi torneranno torno torno all'alare per risentire le leggende della storia:

Ad essa già appartengono per far migliori i venturi, che non potranno, nè dovranno obliare mai! . . . .

* * *

Colla grande anima Italica la loro si confuse. E visse presente in ogni trincea, presso ogni arma, in ogni cuore, come la benedizione dei sopravvissuti.

I tumuli diventarono are, da cui le lagrime inutili fuggirono come vana espressione d'una debolezza inopportuna!

Su essi il popolo pregò il Dio degli eserciti, perchè le falangi sciogliessero in ogni monte e marina il giuramento dei padri!

Dinanzi ad essi si prosternò la Nazione nei giorni del dolore, perchè il contatto con la morte ravvalorasse la vita vendicatrice.

Dinanzi ad essi intonarono le generazioni pugnanti l' ampio corale della vittoria nei dì del Piave, eco che non muore!

Morti d' Italia, voi vinceste prima dei vivi! Voi foggerete i frutti della Vittoria meglio dei vivi!

Essi morirono una seconda volta quando il tallone del protervo parve affermare l' inutilità del loro sacrificio.

Essi si trasfusero in ogni superstite e ne sorressero le fibre e ne temprarono i muscoli e ne ravvalorarono la gagliardia, quando i figli d' Italia alle calcagna dei fuggenti, inalberarono ogni bandiera e scagliarono ogni offesa!

* * *

Ed oggi? .... Oggi, nel primo anniversario della ultima carica che lo stendardo d' Aquila guidò sul rettilineo di Paradiso, tra Muzzana e Castion di Strada, oggi essi si pongono all' avanguardia della marea umana che marcia verso la sistemazione sociale, così come si posero fra le prime ondate d' assalto, perchè libero fosse il varco al passo dei popoli verso il futuro!

E' un grande monito quello che sorge dai Cimiteri ! ! . .
Ritorneremmo all' istinto bruto e non al dominio dei fattori ideali dello spirito, se per sventura nostra l' obliassimo !

La fratellanza sorge dalle tombe, come l' epilogo del dramma umano !

Essi dicono che dobbiamo essere fratelli, tutti ricongiunti nel seno della Grande Madre della Terra, prima nobilitata dal loro lavoro, poi santificata dalla loro morte!

Fratelli tutti ; senza fisime demagogiche che ancora separino ; senza ingiustizie, che facciano odiare ; senza prepotenze, che facciano soffrire !

La gleba, santa al lavoro, sia la base del nuovo edificio sociale, alla cui solidità ed alla cui snellezza dobbiamo - tutti - porre mano senza distinzione, come alla ottemperanza d' un sacrosanto mandato della morte gloriosissima.

" E l' ultima trincea - ci dicono - sia quella ove noi cademmo, perchè nessun solco ponesse ancora di fronte i figli d' una stessa madre. „

Signori, il monito è questo !

Qui nella stretta orbita della vita locale, promettiamo di obbedire ai dettami dei morti senza transazioni.

Il lavoro sia il nostro Evangelo, e da esso proprietari e lavoratori togliamo l' essenza prima dell' alleanza e

dell'amicizia. Non più da una parte all'altra saettino sguardi d' astio ed invettive di odio. L' ultima carica ha sorpassato l' ultimo feudo e gli squilli degli oricalchi di guerra hanno salutato il battesimo della nuova età.

Il lavoro ci fonda e ci migliori tutti! Chi produce non deve più credere d' essere un arnese del benessere altrui. E chi possiede, non deve per questo credersi un privilegiato, che possa sottrarsi alla somma delle sue fatiche, compensato dalla fatica altrui.

E stretti intimi sinceri siano i vincoli che allaccieranno domani la massa che produce e la minoranza che dirige.

Gli uni e gli altri piansero lo stesso giorno quando seppero che l' acquila trionfale di Pordenone aveva rinchiuso i vanni romani sulla proda vilipesa.

Gli uni e gli altri, nei dì del Piave, sentirono il robusto ansito dell'entusiasmo fomentare ogni più recondita fibra! ed in ambedue poi, in ogni ora, parvero personalizzarsi le stesse alterne vicende della Patria.

Chi possiede faccia sì che mai venga meno al nullabbiente la sensazione di quell' assistenza, che in guerra fu la retrovia morale, ove gli animi si ristorarono per l' ultima conquista.

Chi lavora faccia sì che intensamente ritorni al cuore della Patria il sangue che da tante ferite sgorgò incessantemente, inesausta polla di inesausta fede.

S'uniscano le forze fattive in organizzazioni sociali, che troveranno nella collettività modo d' affrontare le difficoltà dell' ora.

Nostro dovere è d' aiutarle, e già si fece con atti prima che con parole!

Case nuove, edifici, case popolari sorgano per chi si sbracciò giornalmente e degno ambiente si crei all' industre famiglia del lavoratore friulano!

La terra riceva oltrecchè l' aratro che la incide, anche il capitale che la feconda . . . .

E i grandi spiriti saranno sempre i numi tutelari della grande famiglia Italica.

E questa che dovrà stabilire il culto, così come si fece negli antichi tempi nelle plaghe agresti, fra lo stormire delle frondi ed il mareggiare delle messi.

Qui dovrà sorgere contro l' oblio il sacro Altare, su cui dirà l' epitaffio guerresco:

" *Di qui volaste all' Itala Vittoria*
" *Invitti figli delle balze alpine*
" *Io segno l' ora della vostra gloria* "